

Tra gli scaffali. Lucia Baldini e Michela Fregona raccontano la capitale argentina in un piacevole libro-reportage edito da Postcart

# Ultimo caffè a Buenos Aires

di Marco Ferrari

«**C**ómo olvidarte en ésta queja/ cafetín de Buenos Aires/ si sos lo único en la vida/ que se pareció a mi vieja» (Come dimenticarti in questo lamento, piccolo Caffè di Buenos Aires/ se nella mia vita, sei l'unica cosa/ che più assomiglia a mia madre) scriveva il poeta Enrique Santos Discépolo per quel *Cafetín de Buenos Aires* che traghettava un bambino verso la vita.

Lucia Baldini e Michela Fregona con il libro *Buenos Aires Caffè* (Postcart editore), cinquant'anni dopo la composizione della più famosa canzone di tango, vanno a caccia dei ritrovi dove si forma la *movida porteña*, ieri come oggi. Quattordici ore per attraversare l'Atlantico, quattordici giorni per attraversare la città, quattordici chili a testa di bagaglio. Ma si può veramente conoscere un luogo che ha per padre il porto, per madre l'emigrazione e che vive il suo presente come una costola perduta dell'Europa? Attraverso le fotografie di *Buenos Aires Caffè* (vincitore del Premio Marco Bastianelli 2010 e recentemente presentato all'Auditorium di Roma) si forma il racconto, un'immagine ferma la parola, la frase, il movimento delle labbra, la posa delle mani, il passo, il sorriso, l'abbraccio. La macchina fotografica di Lucia Baldini, inquieta e lucida allo stesso tempo, capta i particolari, fa parlare le ombre, rapisce il pensiero di un bar, di un albero, di una piazza, di un salone da tango, di un selciato. Michela Fregona mette in fila i personaggi, i caratteri, le presenze e le assenze: crea un singolare mosaico di voci, di suoni, di musiche, di gesti. Così il diario del viaggio delle due autrici (già collaudato con le opere precedenti *Anime Altrove* e *Tangomalia*) diventa un'inedita galleria di luoghi dove emigranti diventati fantasmi e giovani in cerca d'identità depositano i loro sogni. Il libro è dunque un viaggio nella memoria di Buenos Aires, in quel miscuglio di gente, lingue e atteggiamenti che hanno formato quella strana metropoli europea depositata nell'altro cono del pianeta. C'è una sorta di intreccio tra i miti *porteños* e

la quotidianità di una città saturata di sensazioni in questi caffè che sono diventati rifugi dell'anima dove allo spaesamento e alla mancanza di radici fa da riscontro un piccolo angolo di certezze con una bibita da sorvegliare, un *maté* da bere, un amico con cui scambiare due chiacchiere e una fotografia ap-

presa alla pareti che rammenta la stagione dei transatlantici. L'intimità di questi ritrovi trasmette sicurezze al contrario della maestosità di Buenos Aires che trasmette l'eterna inquietudine dell'emigrazione.

Chiunque viaggerà a Buenos Aires troverà il caffè pre-

diletto in cui fermare il proprio tempo per un attimo, un'ora, una cena, un giorno fissando un tratto di memoria comune come i grandi del passato: Pirandello e il nobile Caffè Tortoni; García Lorca la confiteria dell'Hotel Castelar; Roberto Arlt il Café Margot; Borges il giardino esterno de-

spettati fanno scaturire incontri inaspettati, come ad esempio negli allegri locali della Boca dove ancora si parla genovese o nei disinvolti bistrot di San Telmo, nei ristoranti all'aperto di Palermo Viejo oppure nel bar della libreria El Ateneo, in Santa Fé, in quello che fu il Teatro Grand Spendid, ancora colmo di applausi per i più famosi interpreti del tango. Una lunga insonnia vi attende nei caffè di Buenos Aires sapendo che solo laggiù, nel luogo più meridionale dell'occidente, bisogna essere pronti ad accettare un incontro che può cambiarvi la vita. «A prima vista, - spiega la fotografa toscana Lucia Baldini - Buenos Aires sembra una via del Pireo, un pezzo di Beirut o di Genova oppure l'Avana ma ha anche molto di Parigi o della vecchia New York, ma nelle sue architetture più moderne, anche un pezzo di Sidney. Insomma il fantasma di tutti i luoghi visti e anche di quelli mai visti. Eppure, la faccia che mostra è sempre familiare: pare di riconoscere ogni angolo, perché in ogni angolo Buenos Aires è lo specchio di un altro luogo. Assomiglia, da lontano: come un ricordo. Senza esserlo mai fino in fondo. Una città ingorda, che si è mangiata tutte le altre città da cui sono provenuti i suoi abitanti».

L'occhio del fotografo sgrana tutte le possibili visuali di questa mescolanza in bilico tra tradizione e innovazione, arretratezza e modernità, povertà e sviluppo. Ma basta un dettaglio a svelarci l'unicità di questo paesaggio urbano che sta al sud volendo sembrare il nord: un tacco a spillo, una stecca di biliardo, un tavolino di legno antico, una tazzina di caffè, un contenitore di seltz, un giornale aperto, una casa di latta, una ferrovia abbandonata, un monumento, un corteo di cavalleggeri che irrompe tra i grattacieli, un abbraccio di tango.

Il tempo sembra inevitabilmente spezzare le proprie trame e offrirvi pezzi di esistenza persi o mancanti, come se affiorasse una lontana percezione di qualcosa che già si conosce e respira dentro di noi. Questo è il vero mistero di Buenos Aires.



**◆ Sono locali ma anche rifugi dell'anima dove allo spaesamento e alla mancanza di radici fa da riscontro un piccolo angolo di certezze**

La Biéla, alla Recoleta. Un locale è uno stile di vita, una storia, un pensiero, una traccia che sancisce l'inflessibile reticolato stradale della città argentina. Nelle geometriche *avenidas* bairesi, luoghi in-

Nella foto grande, uno scorcio di Buenos Aires. Qui sopra, Jorge Luis Borges visto da Michelangelo Pace. Lo scrittore raccontò la città in numerosi componimenti